



Giovanni Tranchida Editore

www.tranchida.it

Una fredda mattina di dicembre l'ammiraglio Carrero Blanco, «l'Orco» come lo chiamano gli anti-franchisti, il successore designato di Francisco Franco, tornava come sempre dalla chiesa dove quotidianamente assisteva alla messa.

Quella fredda mattina di dicembre la sua monotona routine fu bruscamente interrotta da 75 chili di esplosivo collocati sotto il manto stradale. Nello stesso momento in cui «l'Orco» prendeva il volo con la sua Dodge nel cielo di Madrid, la dittatura iniziava rapidamente a sgretolarsi.

Quattro giovani baschi, il «Commando Txikia», dal nome di un loro compagno appena ucciso dalla polizia franchista, avevano vanificato il progetto di perpetuare il regime anche oltre la vita dell'ormai agonizzante Franco.

Sostenuti da un immenso amore per la libertà capace di vincere ogni dubbio e ogni tentennamento, grande al punto da renderli in grado di sopportare l'impossibilità di avere una famiglia, degli affetti, una vita normale, quella mattina il commando aveva realizzato qualcosa di impensabile: era riuscito a sferrare un colpo letale a un regime tirannico, vero e proprio fossile politico dell'Europa occidentale, che durava ormai da quasi quattro decenni.

Il coraggio e la risoluta tenacia del «Commando Txikia» posero la Spagna finalmente nella condizione di liberarsi dalla dittatura e dall'oppressione. Non così il popolo basco, che ha continuato a vedersi negare il suo diritto a essere Nazione anche dopo l'avvento della democrazia.

Ora che la Spagna è libera dalla tirannia, Euskal Herria rimane ancora terra d'occupazione. Nel silenzio del mondo, i baschi – gli indigeni d'Europa – che si impegnano per affrancare il loro popolo continuano a farlo rischiando il carcere, la tortura, la vita.

Emblematico della vicenda del popolo basco è l'e-



pilogo della vita di Gorka, guida carismatica del commando e indiscusso leader, cinque anni più tardi, in un'altra fredda mattina di dicembre.

Roberto Betz, laureato in Scienze dell'Informazione nel 1989, è nato a Milano nel 1964. È stato allievo diplomato di Scuola Forrester dal 2003 al 2007.

Docente di scrittura creativa, di lui ricordiamo presso Tranchida *La guerra di Caio* (2008).

Una fredda mattina di dicembre Intervista a Roberto Betz

In La guerra di Caio lei aveva posto una certa attenzione al tema delle parole, del linguaggio. Caio nel suo decidere da che parte stare diceva: «Io dico perché loro avevano delle parole diverse, dentro. O forse tutto ciò dipende solo dal destino, uno

AUTORE	Roberto Betz
TITOLO	Il sangue e la libertà
COLLANA	Narratori Tranchida 7
PAGINE	174
FORMATO	21x14
ISBN (13)	978-88-8003-338-7
PREZZO	14,50 euro
LEGATURA	Filo refe
FINITURA	Brossura con alette plastificata opaca
COVER	Artist Illustrator © Marco Ceruti www.ceruti.ws

*nasce con le parole dentro e basta. O forse puoi diventarlo così, non lo so proprio. [...] Ma adesso non è più come prima; queste domande mi martellano il cervello. Forse sono le parole che stanno nascendomi dentro anche a me.» Al contrario tutti i personaggi di *Il sangue e la libertà*, hanno parole decise, forti, con cui portano avanti scelte radicali. Si può dire lo stesso anche oggi, o forse in realtà nelle nuove generazioni manca un linguaggio profondo, quello della politica, del sociale?*

E' un linguaggio che si è molto affievolito, soprattutto quello sociale, che ora ricopre un ruolo più marginale all'interno dei discorsi dei giovani. A volte si vede una possibile recrudescenza, ma è quasi sempre cosa effimera, in realtà mancano gli sbocchi dove incanalare il linguaggio.

La citazione delle parole che sono state riportate nella sua domanda, si riferiscono all'8 settembre del 1943, un momento di svolta per la storia italiana quando in Caio stava nascendo una nuova consapevolezza. Lui si interrogava, cercando le parole, appunto, perché, istintivamente, si rendeva conto che solo con le parole poteva dare un significato al futuro. In fondo, quelli come lui, non possedevano altro se non la possibilità di cambiare le cose senza la consapevolezza di poterlo fare. Le parole sono fondamentali per costruire la consapevolezza, per capire, per coinvolgere, per prendere coscienza e definire la nuova possibilità da percorrere.

Gorka, il protagonista de *Il sangue e la libertà*, in questo senso parte con un vantaggio: le idee per cui aveva combattuto Caio (in un altro periodo storico, in un altro paese) avevano contribuito a creare il substrato del nuovo scenario europeo del dopoguerra e si erano ormai diffuse su larga scala; quei pensieri godevano di ampia considerazione e anche l'ottusa Spagna del franchismo, nonostante i divieti, ne fu contagiata. A quei tempi, si pensava che fosse davvero possibile l'abbattimento dell'arroganza del potere. La vicenda di Gorka si svolge negli anni Settanta, gli anni in cui la contestazione e la critica forte all'autorità e i tentativi di abbattere e o di umanizzare il capitalismo erano connaturate al discorso politico. I giovani pensavano davvero che la felicità si potesse raggiungere principalmente attraverso l'esercizio della politica. La vedevano come lo strumento a loro disposizione per affermare le idee. Oggi ciò non avviene più, la critica al sistema di potere è fatta di rimbalzo, stiamo in un qualche modo subendo la sconfitta di quei tempi, per poter pensare concretamente all'esistenza di un mondo alternativo. Poiché i protagonisti di quelle stagioni sono stati messi nelle condizioni di non nuocere, le nuove generazioni non hanno più alcun punto di riferimento e pensano: che possiamo

fare? E così sarà fino a quando l'abbattimento dell'insolenza del potere, che ancora ammorba la società civile, non tornerà a essere una delle priorità principali.

*Mentre *La guerra di Caio* raccontava un cambiamento, una maturazione, ne *Il sangue e la libertà* nessuno cambia radicalmente, tutti i personaggi sono molto consapevoli di ciò che fanno e non tornano sui loro passi, sapendo quello che rischiano. È più difficile raccontare il perché di una presa di coscienza piuttosto che la presa di coscienza stessa? In questa differenza, dal punto di vista narrativo, è necessario soffermarsi e metter in luce aspetti molto diversi, o forse si tratta del dislivello tra il come e il perché. Cosa comporta questa diversità per chi scrive?*

E' vero, in *Il sangue e la libertà* i personaggi non cambiano molto, tuttavia agiscono per produrre il cambiamento. E' stato più difficile raccontare ciò che avviene dopo la presa di coscienza. Il sangue e la libertà mi ha posto di fronte allo stesso problema che tanti di noi vivono a seguito di una scelta importante: dopo i tormenti, i dubbi, le difficoltà, le lacerazioni di dover prendere una posizione, ecco che compare il momento più difficile: agire con coerenza per produrre il cambiamento a cui si ambisce. Non a caso *La guerra di Caio* si conclude nel momento in cui il protagonista ha deciso di agire, ma al di là delle ultime pagine, dove il peso dell'azione è portato soprattutto dagli altri, lui mantiene una sorta di innocenza, poiché ancora non si intuisce che cosa sarà di lui. Il suo compito (dal punto di vista narrativo) si è in un qualche modo concluso: la sua scelta è stata compiuta, si è avvicinato ai partigiani, quello per me è il senso più profondo del suo percorso.

Ma è nel momento di agire che si tirano le somme della scelta compiuta, e in questo senso sentivo di aver ancora qualcosa da dire ai lettori di *Caio*.

Dal punto di vista narrativo è più facile animare una storia dove si descrive la progressiva presa di coscienza: è una situazione che offre molta più linfa da dare ai personaggi che, oltretutto, fino al momento della decisione possono anche apparire incompiuti, deboli, in balia degli eventi, incerti e quindi più accattivanti, più umani.

Mettere in scena dei personaggi che sono già schierati, pone maggiori difficoltà: il rischio di farne delle macchiette o degli automi è alto, i personaggi devono agire, devono muoversi e per farlo devono avere delle idee, certo, ma devono anche sporcarsi le mani. Per Gorka e i suoi compagni giunge il momento che non avevo fatto vivere a Caio, quello più difficile da compiere e da sopportare e che sentivo, per coerenza, di dover proporre ai lettori del precedente lavoro: il momento della

perdita dell'innocenza e il peso dell'inevitabile conseguenza.

«Mai come adesso è la storia minuta l'unica che mi appassiona.» Questa celebre frase di Nuto Revelli sembra che si addica bene alla sua opera di scrittore. Nei suoi libri la storia con la S maiuscola è sempre sullo sfondo, mentre l'attenzione è posta sulle vicende umane di personaggi che a essa concorrono ma che difficilmente compaiono sui manuali di storia. È una scelta puramente stilistica o piuttosto un modo per non dimenticare gli uomini che stanno dietro le quinte e che spesso pagano molto più degli altri? O meglio, quali sono i motivi che la spingono a scrivere romanzi su episodi storici realmente accaduti?

Le motivazioni sono molteplici. Anzitutto c'è l'interesse e la passione per la Storia, che spesso mi appare come l'unica bussola con cui orientare la comprensione del presente. Sono ossessionato dall'arroganza del potere, mi dà fastidio, non la sopporto e per combatterla, al di là dell'indignazione e della presa di posizione non violenta nei confronti degli eventi che accadono, cerco di capire ciò che è già stato e scrivervi.

Il romanzo storico offre la possibilità di comprendere quello che i testi convenzionali non raccontano: le dinamiche umane, gli stati d'animo, le paure, le debolezze, le passioni, le piccole storie di persone di cui la Storia si è dimenticata. Mi permette anche di cercare le risposte alle domande che mi tormentano: perché quei giovani di venti anni amavano così tanto la libertà da rischiare la vita? Erano più ingenui?... più coscienti?... più disperati?... oppure perché non avevano alcun privilegio da difendere? E poi, sino a dove è consentito spingersi per conquistare la libertà? C'è un limite? Chi lo pone? E' possibile riformare il potere? Se sì, perché i grandi cambiamenti della Storia sono sempre avvenuti solo dopo eventi traumatici?

Dal punto di vista tecnico, il romanzo storico mi dà la possibilità di costruire una gabbia dove racchiudere la mia piccola storia che, sfruttando la cronologia degli eventi realmente accaduti, è più facile da congegnare perché per sua natura è già incanalata in sequenze precise.

Scrivere un romanzo "storico" comporta sempre molta ricerca e molta attenzione. Nel caso specifico la vicenda è da sempre tenuta ai margini dei libri di storia. Quanto studio, quanta ricerca sono serviti per occuparsi di un romanzo sugli indipendentisti baschi e la fine del franchismo? È stato difficile recuperare il materiale?

E' la parte difficile, la rappresentazione veritiera

si basa su una mole di informazioni enorme. Basta un piccolo errore per far cadere il castello. Per mia fortuna, ho avuto la possibilità di frequentare la Spagna a lungo e, soprattutto, di contare sui consigli e sull'aiuto di Giovanni Lagonero, il massimo esperto italiano di storia basca che mi ha spesso illuminato durante la decodifica degli avvenimenti.

Le donne non sono mai le protagoniste principali dei suoi libri, tuttavia ricoprono dei ruoli importanti e "fanno la storia" tanto quanto gli uomini che sostengono. Crede anche lei che dietro ogni grande uomo ci sia sempre una grande donna?

So che ci sono grandi donne, davanti, dietro, di fianco, che spesso vengono dimenticate. Il ruolo della donna è fondamentale per dare equilibrio al mondo narrativo che vado a creare, mi piace inserire i personaggi femminili, forse un giorno riuscirò anche a renderli protagonisti assoluti, se non l'ho ancora fatto è per rispetto. La psicologia femminile è molto complessa e non mi ritengo capace di delineare personaggi femminili profondi. Per il momento mi limito ai coprotagonisti significativi.

Molte pagine di storia più o meno recente, ma sempre scomoda, vengono dimenticate molto in fretta, e questo accade un po' dovunque. La guerra di Caio raccontava in parte la storia dei partigiani della Val d'Ossola. Il sangue e la libertà racconta la fine del franchismo e la "democrazia" istituita subito dopo. Tuttavia è stato possibile comprendere il valore di questi cambiamenti storici, solo a molti anni di distanza. La domanda allora riguarda l'oggi: c'è qualcosa di cui non ci stiamo accorgendo, per esempio in Italia? C'è secondo lei qualche cambiamento in atto di cui adesso non possiamo comprendere il senso profondo, ma lo faremo, forse, solo sui libri di storia di domani?

Non ci stiamo accorgendo che pezzi di libertà ci vengono sottratti, poco per volta, e non solo in Italia. Pensiamo ai contratti di lavoro, che ormai inducono a pensare che la vita futura non potrà essere che precaria. Pensiamo alla possibilità che ci hanno tolto di scegliere i candidati politici, che sono imposti dalle segreterie di partito. Pensiamo ai continui attacchi alla Costituzione, che racchiude l'essenza di chi, come Caio, ha lottato per scriverla. Pensiamo al divieto di sciopero, che è stato introdotto nel settore pubblico e tutto lascia presagire che ci potrà essere una virata anche in altri ambiti. Pensiamo al mercato di raccolta pubblicitaria che è in mano a poche persone che condizionano il mondo dell'informazione che sempre più è intrecciata e connessa con i centri di potere. Pensiamo ai banchieri che, anziché proteggere i

risparmiatori, li depredano senza pietà e ormai speculano sui conti correnti, sui mutui, sulle liquidazioni, sulle pensioni integrative, sui titoli e le obbligazioni; il risparmio, che un tempo era sacro e inviolabile, ormai è preda della finanza. Pensiamo ai comportamenti nei confronti del diverso, del debole, dello straniero, ai recenti episodi allucinanti di persone che non vengono curate perché clandestine. Pensiamo al degrado etico e morale che permette ai più furbi e ai potenti di farla franca in ogni occasione. Pensiamo alle ruberie che subiamo continuamente da parte dei corrotti che usano lo stato come una cosa personale. Pensiamo all'attacco alle pensioni che si tenta ormai da tempo di smantellare o all'esercito italiano che da anni ormai è in stato di guerra permanente in violazione diretta dei principi della Costituzione. Nel suo complesso avviene quella che io chiamo la politica del carciofo: se possiedi un carciofo, che è la tua potenziale libertà ed è tutto quello che hai, se ti viene rubato, ti arrabbi e cerchi di difenderlo in tutti i modi. Ma se ti viene sottratta una foglia, dici: chisseneffrega, tanto ho ancora le altre foglie, meglio lasciar perdere, non conviene mettersi di traverso per una foglia. E dopo la prima foglia, te ne prendono un'altra, e poi un'altra, e un'altra ancora. E così via, finché, un pezzo alla volta, ti accorgi che tra le mani non ti è rimasto che il cuore, tenero e indifeso.

Il sangue e la libertà narra la vicenda più importante della fine del franchismo, ovvero l'attentato riuscito al braccio destro di Franco, l'ammiraglio Carrero Blanco, l'Orco. Quello che non tutti sanno è che a compiere l'azione fu un commando di indipendentisti baschi, i protagonisti del libro. Ciò che il romanzo mette in luce è il desiderio profondo di questi uomini di preservare la propria terra, lingua, tradizione e cultura. I primi a schierarsi e a combattere contro la dittatura. Di solito agli indipendentisti baschi si associa il termine terrorismo. Qual è il suo punto di vista?

Discorso lungo e complesso. Anzitutto è bene ricordare che i baschi esistono da sempre, sono il popolo più antico e testardo d'Europa che è sopravvissuto alle dominazioni straniere che hanno cercato a più riprese di annientarne lingua e cultura. Sono per noi europei l'equivalente dei Nativi d'America. Gli attriti con il regno di Spagna sono l'episodio più recente di una lotta millenaria per decidere, in quanto popolo, autonomamente del proprio destino. I baschi non guardano all'indipendentismo per ragioni economiche o perché hanno paura di perdere il loro benessere a scapito delle genti del sud. Lo fanno perché subordinati alle logiche di una corte di notabili che ha tracciato dei confini arbitrari e funzionali al pro-

prio tornaconto.

Oggi la situazione nei Paesi Baschi ha raggiunto uno stallo. Da un lato, c'è la repressione del governo nei confronti dei politici indipendentisti: gli arresti, le torture, le azioni durissime che sono in linea con la tradizione franchista e con la politica repressiva inaugurata dal socialista González con gli squadroni della morte. Dall'altro c'è un'organizzazione armata che, seppur fedele ai propri principi fondativi, ha intensificato, rispetto agli anni Settanta, la recrudescenza delle loro azioni. E poi ci sono gli indipendentisti baschi, che sono la maggioranza, non violenta, della comunità.

Il recente governo del socialista Zapatero, dopo aver balbettato un tentativo di soluzione che si è scoperto essere solo propaganda elettorale, ha deciso di fare il vuoto intorno ai baschi rendendo illegale ogni fazione politica che si schiera apertamente a favore dell'indipendentismo. Ha continuato con gli arresti e con i metodi repressivi degni di una dittatura sudamericana a perseguire persone che fanno politica senza aver mai abbracciato la lotta armata. Lo stato agisce secondo il principio che chi si schiera contro l'indissolubilità del regno deve essere punito. Il motto con cui affrontano l'indipendentismo è: *todos es ETA*.

Si è commesso, secondo me, un grave errore, poiché la soluzione, se ci sarà, non potrà che essere politica. L'indipendentismo armato è un'organizzazione che non è un partito, né vuole diventarlo. E' la forma estrema di un movimento che è ben più vasto e che è sentito di primaria importanza da una parte considerevole della società basca, ma se mancano i punti di riferimento all'interno del fronte indipendentista con cui avviare la trattativa, sarà ben difficile giungere alla soluzione che tutti auspicano. E intanto, più il governo reprime, più l'organizzazione armata raccoglie adesioni.

Tra i tanti temi che Il sangue e la libertà propone, uno tra quelli più forti è il tema dell'amicizia. L'amicizia tra Gorka e Rosa, l'amicizia tra Gorka e suoi compagni, ma anche la gratuita e generosa mutualità che si crea tra persone che condividono gli stessi ideali, oltre che lo stesso paese e la stessa tradizione. E lei racconta questi rapporti, queste emozioni con grande lirismo, con grande umanità, anche quando sono i dubbi e i timori condivisi, i sentimenti che fanno maturare questi legami. È qualcosa che oggi si è perso o pensa che ancora si possa riparare all'indifferenza, alla freddezza dei legami?

I rapporti di amicizia si creano e si cementificano soprattutto nei momenti di difficoltà attraverso il processo di condivisione di una medesima esperienza. Nel caso dei miei romanzi, è un'esperienza politica quasi totalizzante. L'indifferenza che si

manifesta oggi è dovuta soprattutto alla mancanza di condivisione delle medesime difficoltà davanti all'arroganza del potere, che non è cambiato, ma che si manifesta in maniera meno evidente che durante il fascismo. Manca una risposta politica convincente in grado di aggregare le persone e indirizzarle verso un reale cambiamento condiviso. Il potere corrompe con prebende e privilegi, chi gli si avvicina, anche provenendo da una pseudo alternativa, spesso macchia in maniera indelebile il conto in banca e gli ideali di cambiamento e alla fine la gente arriva a pensare: mi arrendo, non è possibile riformare il potere, non mi lascio coinvolgere dalle beghe della politica. Ma rinunciare alla politica vuol dire rinunciare agli altri.

I personaggi del suo libro raccontano di come, per preservare i propri ideali e ciò in cui si crede, sia necessario compiere molti sacrifici, rinunciare alla famiglia, a un futuro sereno. Gorka spesso ripete che la sua scelta di militanza, armata perdipiù, ha fatto di lui un uomo costretto a non poter prendere impegni, a non poter promettere nulla. Sarà solo l'incontro con Maite, con l'amore, a fargli credere che questo in realtà sia in qualche modo possibile. Si arriva a un punto, tuttavia, in cui l'insinuarsi del dubbio sull'inutilità del sacrificio, sfiora ogni uomo. Non Gorka, però. Perché? In che modo lui è diverso dagli altri?

Gorka è diverso perché ha una sensibilità superiore alla media. E' talmente sensibile da non sopportare i soprusi dei franchisti e sa di non avere scelta, quella è la sua indole: non riuscirebbe mai a fermarsi, è istintivamente portato al sacrificio. Certo, l'incontro con Maite gli apre nuove prospettive, c'è una parte di lui che reclama una vita migliore, ma anche in quel frangente non pone mai in discussione l'utilità del suo sacrificio, anche estremo. Al di là delle convinzioni marxiste, credo che in lui premano altre ragioni forti: la giovane età, le reminiscenze religiose sul senso e l'etica del dovere nonché l'universale convinzione che una vita è degna se la si spende per gli altri. Il rivoluzionario ha tanto in comune con il missionario.

Nel romanzo si parla anche spesso delle tattiche del regime franchista – ma ciò vale per ogni dittatura – per quel che riguarda l'informazione, il modo di convincere le masse di ciò che si vuole. In Il sangue e la libertà questo problema è portato all'estremo, ci si interroga anche su come gestire nel modo giusto l'informazione da parte di coloro che si sono schierati dall'altra parte della barricata, dalla parte della resistenza. Con le debite differenze, il problema dell'informazione è molto attuale, ci tocca da vicino. Gorka, Rosa forse ci insegna qualche "trucco" per ragionare sulle strategie mediatiche. Qual è la sua opinione al riguardo?

Citando Chomsky, l'informazione, quella di punta, è sempre una fabbrica del consenso. I partigiani venivano definiti banditi. I repubblicani spagnoli erano un'orda di atei, violentatori e assassini. Gli indipendentisti baschi, che conosciamo soprattutto attraverso i mezzi di informazione spagnoli, vengono liquidati come terroristi. I militari della Nato, che sommergono di bombe i civili, sono invece i paladini della libertà (addirittura c'è chi ha preso premi importanti per portare avanti questi strani processi di pace).

La democrazia si basa sull'esercizio del consenso, non sul manganello, e il consenso lo si costruisce sempre e solo con una narrazione vincente, un tema che gli scrittori conoscono bene. Hollywood è un esempio di come la potenza e il fascino della narrazione del mito americano ha contagiato molte persone.

Chi sa raccontare bene una storia, magari la storia che ha scritto lo stesso Chomsky citato poco fa,

potrebbe vincere, dopotutto è una narrazione convincente, che descrive nei minimi dettagli le logiche della costruzione dell'informazione.

Ma di solito vince chi sa raccontare una storia convincente, semplicistica e, soprattutto, ha gli strumenti per difonderla in quantità.

La parola è il cuore del pensiero, è il cuore della comunicazione, dell'informazione. La parola è potente, ha una forza dirompente. Ecco perché la parola deve essere addomesticata, controllata, e se fastidiosa, deve essere circoscritta in un ambito ristretto, sia mai che un giorno qualcuno dica: il re è nudo! E poi, se qualcuno ci crede?

